



**"Quello che mi pareva amaro
mi fu convertito in dolcezza di animo e di corpo"**

La Pasqua del "gusto"
Una meditazione
sul Testamento di san Francesco
a cura di fr. Felice Cangelosi

San Francesco inizia il suo Testamento con questa dichiarazione:

**«Il Signore donò a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così:
quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi
e il Signore stesso mi condusse tra loro
e usai con essi misericordia.
E allontanandomi da essi,
ciò che mi sembrava amaro
mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo.
E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo»¹.**

Francesco parla dell'incontro con i lebbrosi, legando a tale esperienza l'inizio della sua conversione. In realtà il suo cammino di conversione era cominciato prima, quando il giovane Francesco, lanciato verso un futuro di gloria e di festa, cominciò a sentire in sé uno strano vuoto; i suoi sogni e progetti cominciavano a sbiadire. In questa situazione gli si fece presente il Signore con alcuni particolari interventi: nel novembre del 1202 ci fu la guerra tra Perugia e Assisi e nella battaglia di Collestrada gli assisani furono sconfitti. Francesco fu fatto prigioniero e per un anno rimase in carcere a Perugia; fu liberato dal carcere ammalato, la malattia si protrasse ancora per un anno. Nel 1205 Francesco decise di recarsi in Puglia per combattere con Gualtiero di Brienne. Ma a Spoleto ebbe una visione misteriosa: «Francesco, chi è meglio servire: il padrone o il servo?» (il "servo" era Gualtiero di Brienne al cui seguito egli si era arruolato). Francesco ritornò ad Assisi. In quello stesso periodo scoppiò anche il conflitto con il padre e Francesco si spogliò davanti al Vescovo. Poi se ne andò per i boschi a cantare le lodi di Dio in francese; fu assalito dai briganti e buttato in mezzo alla neve; approdò a Gubbio e andò a fare lo sguattero nella cucina di un monastero. I monaci lo trattavano male; più tardi l'abate si scuserà con lui. In questo frangente incontrò un lebbroso e poi se ne andò a convivere con i lebbrosi; in seguito ci sarà anche l'incontro con il Crocifisso di san Damiano, evento di particolare importanza nella vita del Poverello, di cui però egli non parla nel Testamento.

¹FF 110.

Prossimo alla morte, nel manifestare ai Fratelli la sua ultima volontà e consegnar loro l'eredità preziosa del suo spirito, Francesco ricorda e ripropone la sua esperienza evangelica, attribuendo un valore determinante al tempo che aveva trascorso con i lebbrosi. Quell' evento non solo non era stato mai dimenticato dal Santo, ma fu anche il primo che ritornò alla sua memoria nel momento in cui nel Testamento volle parlare di sé. Egli, però, non intese raccontare una avventura che lo aveva visto come protagonista, né volle dirci di aver compiuto un atto eroico. Nulla di tutto questo. Nel Testamento lo stesso san Francesco fa una lettura teologica della sua vita, da cui emerge che protagonista di essa è il Signore. Per due volte, nella prima frase testamentaria, Francesco afferma: *Il Signore donò a me ... Il Signore mi condusse tra i lebbrosi*. Egli riferisce la sua esperienza personale unicamente all'iniziativa della grazia, perché in lui non ci fu mai la presunzione di avere un carisma; è stato semplicemente un povero che si è consegnato totalmente a Dio e si è lasciato guidare da Lui. Tutto in Francesco è opera di Dio! Nel Testamento però Francesco parla anche di alcune sue azioni:

usai con essi [i lebbrosi] misericordia
mi allontanai da essi,
stetti un poco
e uscii dal mondo.

1. Incominciare a fare penitenza

San Francesco racconta la propria conversione, anzi il suo *incominciare a fare penitenza*, individuandolo nell'incontro con i lebbrosi. Non ci vuol molto per notare il rapporto penitenza-misericordia, evidenziato da san Francesco: nella sua esperienza spirituale, all'inizio della sua conversione, per lui fare penitenza coincide (è una cosa sola) con l'usare misericordia verso i lebbrosi. La prima espressione, *facere penitentiam*, acquista la sua concretezza nella seconda, *facere misericordiam*, e la misericordia diventa il punto focale e basilare dell'esperienza del Santo².

2. Usai misericordia con essi - *Et feci misericordiam cum illis*

L'espressione latina viene tradotta anche con *sperimentai con loro la misericordia*. Questa seconda traduzione non pone in rilievo la persona di Francesco misericordioso verso i lebbrosi, ma piuttosto sottolinea che Francesco stesso, trovandosi tra i lebbrosi, sperimenta la misericordia di Dio. Abbiamo quindi il quadro di Francesco insieme con i lebbrosi, mescolato con loro, uno della loro compagnia. Egli in effetti visse con i lebbrosi, non si accostò a loro occasionalmente, né si recava al lebbrosario all'orario delle visite. Lui ebbe una

² Cfr. P. MESSA, *Le fonti patristiche negli scritti di Francesco d'Assisi*. S. Maria degli Angeli – Assisi, Edizioni Porziuncola, 1999; 246. A. GRAZIOLI, *Il Facere misericordiam negli Scritti di Frate Francesco per una teologia della tenerezza* in *Analecta T.O.R.* 179 (2007) 487.

consuetudine di vita con i lebbrosi, che ha inizio dopo l'incontro casuale con uno di loro. Tommaso da Celano nella *Vita prima* riferisce:

«nel tempo in cui aveva già cominciato, per grazia e virtù dell'Altissimo, ad avere pensieri santi e salutari, mentre viveva ancora nel mondo, un giorno gli si parò innanzi un lebbroso: fece violenza a se stesso, gli si avvicinò e lo baciò»³.

Nella *Vita seconda* lo stesso Celano ripropone lo stesso episodio, ma lo conclude con un nuovo particolare: dopo aver baciato il lebbroso, Francesco «subito risalì a cavallo, guardò qua e là - la campagna era aperta e libera tutt'attorno da ostacoli - ma non vide più il lebbroso»⁴.

Il biografo lascia chiaramente intendere che Francesco aveva avuto una visione; aveva incontrato Cristo nelle sembianze di un lebbroso; Gesù fattosi egli stesso lebbroso. Si comprende allora come per san Francesco non si tratta di aderire alla condizione marginale dei diseredati, ma di riconoscere in essi la presenza divina⁵.

In seguito Francesco *si reca tra i lebbrosi e vive con essi, per servirli in ogni necessità per amor di Dio. Lava i loro corpi in decomposizione e ne cura le piaghe virulente*⁶. Più dettagliatamente san Bonaventura riferisce che Francesco *si trasferì presso i lebbrosi, restando con loro e servendo a loro tutti con somma cura. Lavava loro i piedi, fasciava le piaghe, toglieva dalle piaghe la marcia e le ripuliva dalla purulenza. Baciava anche, spinto da ammirabile devozione, le loro piaghe incancrenite, lui che sarebbe ben presto diventato il buon samaritano del Vangelo....*⁷. Perciò lo stesso Bonaventura lo definisce *il servitore dei lebbrosi*⁸.

Si percepisce il senso della dichiarazione testamentaria di san Francesco: *et feci misericordiam cum illis*, sia che la si traduca con *usai con loro misericordia* oppure con *sperimentai con loro la misericordia*. Questa è, senza alcun dubbio, la parola chiave che spiega come in quella esperienza Francesco non ha cercato se stesso. La parola misericordia si oppone a ogni forma di ricerca di sé, anche quella religiosa.

Dai lebbrosi ottenne la chiave dell'esistenza: vivere la misericordia significa donare il cuore (la parte più preziosa ed esclusiva di sé) al misero, a colui che non può ripagarti. Vivere è vivere nella misericordia/penitenza, cioè regalarsi a coloro che Dio ci pone davanti senza pretendere nulla, senza obiettivi, senza schemi, senza progetti, senza interessi, senza guadagni. Con i lebbrosi comprese che il

³*Cel* 17: FF 348.

⁴*Cel* 9: FF 552.

⁵Cfr. C. LEONARDI (a cura di), *La letteratura Francescana. Francesco e Chiara d'Assisi*. Vol.1. Milano, Mondadori, 2004; pp. 221-463.

⁶*Cel* 17: FF 348.

⁷*Legenda maior* II, 6: FF 1045.

⁸*Legenda maior* II, 6: FF 1046.

dono di sé, umile e paziente, spesso non cambia la storia: i lebbrosi, dopo Francesco, rimasero lebbrosi. Egli non poteva pretendere nulla da loro, né aspettarsi nulla. Eppure quel dono gratuito di misericordia cambiò radicalmente il cuore di Francesco e gli donò le risposte fondamentali alle domande centrali della sua vita. A contatto con i lebbrosi Francesco incontrò e comprese Cristo come ispiratore e centro della sua vita con Dio e con gli uomini. Aiutato dai lebbrosi egli per la prima volta comprese dal dentro il mistero di un Dio che è misericordia manifestatasi nel dono di sé crocifisso, dove l'amore non chiede nulla e dona tutto. Grazie ai lebbrosi egli ottenne anche il dono di una sua nuova identità: abbandonò definitivamente l'idealità del cavaliere e scoprì quella di fratello minore. E così sono nate tutte le parole "francescane": minorità, povertà, semplicità, umiltà, che non sono altro se non i presupposti per realizzare il vero obiettivo a cui lo chiamava il Vangelo e cioè la misericordia verso i poveri per incontrare la misericordia di Dio quale dolcezza della vita⁹. Essere "minore" non significava per il Santo far parte di una classe sociale (*minores – maiores*), ma il modo di vivere come era vissuto Gesù¹⁰. Francesco non voleva fare altro che imitare l'umiltà del suo Signore.

Il gesto di Francesco non può quindi ridursi a una semplice espressione di sensibilità verso i poveri e i sofferenti. Non fu filantropia quella di Francesco, né possiamo affermare che fu la conversione ai poveri a determinare la conversione di Francesco a Dio. Non possiamo ingannarci su questo. L'importanza della esperienza coi lebbrosi risiede altrove, e la stessa esperienza dei lebbrosi non può essere avulsa dalle fasi esistenziali che l'hanno preceduta e da quelle che la seguiranno, a cominciare dall'incontro col Crocifisso di san Damiano. Il Signore si era già manifestato a Francesco ed egli lo aveva sperimentato. Ricordiamo il sogno di Spoleto; ricordiamo Francesco che abbandona l'eredità paterna e si spoglia in piazza davanti al Vescovo; ricordiamo Francesco che se ne va per i boschi a cantare le lodi Dio. Egli aveva già scoperto la bellezza di Dio, che è umiltà, pazienza e mansuetudine; tale scoperta lo indusse a scegliere la povertà, sperimentata nell'umiltà della Incarnazione e nella carità della Passione, per seguire nudo il nudo Signore crocifisso. Lo stesso ideale evangelico della povertà indusse Francesco alla umiltà del cuore e alla radicale espropriazione di sé, alla compassione verso i poveri e i deboli e alla condivisione della loro vita. Quindi il rapporto di Francesco con i lebbrosi discende dall'alto: *il Signore mi condusse tra loro*; non è un rapporto orizzontale (non è filantropia). Francesco non scelse di andare in soccorso degli ultimi, erano già in molti a farlo anche ai suoi tempi.

⁹Cfr. PIETRO MARANESI, *Facere misericordiam. La conversione di Francesco d'Assisi: confronto critico tra il Testamento e le Biografie*. S. Maria degli Angeli – Assisi, Edizioni Porziuncola, 2007.

¹⁰Cfr. LAZARO IRIARTE, *Vocazione francescana*. Sintesi degli ideali di san Francesco e di santa Chiara. Bologna, Edizioni Dehoniane, 2006; p. 177.

Francesco scelse semplicemente di seguire le orme di Gesù; e per seguire le orme di Cristo, scelse di essere lebbroso tra i lebbrosi, di abbracciare il dolore umano come via eccellente per seguire Cristo.

3. Coepit sibi vilescere – Smise di adorare se stesso – Rinnegare se stessi

Nel momento in cui incontrò il lebbroso Francesco aveva vinto se stesso. Il Celano dice che *fece violenza a se stesso* e da quel momento decise di *disprezzarsi* sempre più¹¹, e san Bonaventura parla di *intento di raggiungere il pieno disprezzo di se stesso*¹². A loro volta i *Tre Compagni* riferiscono come a contatto con i lebbrosi cominciò a vincere se stesso ed a sentire dolce ciò che prima gli pareva amaro¹³.

Del racconto dei Compagni dobbiamo sottolineare due frasi: 1) Il Signore gli disse: *devi disprezzare e odiare tutto quello che mondanamente amavi e bramavi possedere*; 2) *Da quel giorno [dopo aver baciato il lebbroso] cominciò a svincolarsi dal proprio egoismo.*

Siamo nella logica delle condizioni della sequela poste da Gesù: *se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso ...*¹⁴.

Rinnegare se stessi significa non avere alcun riguardo per se stessi, rinunciare ad ogni sicurezza personale per seguire Gesù che porta i suoi discepoli verso l'insicurezza più grande, quella dell'abbandono e della morte¹⁵.

L'imperativo (*'aparnēsásthō*) usato dall'evangelista ha diversi significati che si pongono tra di loro in crescendo:

- dire no a se stessi;
- non riconoscersi più per quello che si è stati sino a questo momento;

¹¹Cel 17: FF 348. I *Tre Compagni* usano l'espressione *coepit sibi vilescere*, tradotta con *smise di adorare se stesso* nelle Fonti Francescane. 1ª edizione (Bologna 1977). Nell'edizione del 2004 si legge: «E da quell'ora cominciò a sentire umilmente di se stesso» (FF 1403).

¹²*Legenda maior* I, 6: FF 1036.

¹³«Un giorno che stava pregando fervidamente il Signore, sentì dirsi: «Francesco, se vuoi conoscere la mia volontà, devi disprezzare e odiare tutto quello che mondanamente amavi e bramavi possedere. Quando avrai cominciato a fare così, ti parrà insopportabile e amaro quanto per l'innanzi ti era attraente e dolce; e dalle cose che una volta abborrivi, attingerai dolcezza grande e immensa soavità». Felice di questa rivelazione e divenuto forte nel Signore, Francesco, mentre un giorno cavalcava nei paraggi di Assisi, incontrò sulla strada un lebbroso. Di questi infelici egli provava un invincibile ribrezzo, ma stavolta, facendo violenza al proprio istinto, smontò da cavallo e offrì al lebbroso un denaro, baciandogli la mano. E ricevendone un bacio di pace, risalì a cavallo e seguì il suo cammino. Da quel giorno cominciò a svincolarsi dal proprio egoismo, fino al punto di sapersi vincere perfettamente, con l'aiuto di Dio. Trascorsi pochi giorni, prese con sé molto denaro e si recò all'ospizio dei lebbrosi; li riunì e distribuì a ciascuno l'elemosina, baciandogli la mano» (*3Comp* 11: FF 1047-1048).

¹⁴Mt 16,24.

¹⁵Cfr. Mt 16,24; Mc 8,34; Lc 9,23.

- considerarsi come un estraneo, uno sconosciuto a se stesso, sconfessarsi [disprezzare se stesso;

- non volere più sapere niente di quello che si era prima, degli interessi, ideali, valori di un tempo. Il non voler sapere niente di quello che si era prima implica un capovolgimento, un ribaltamento di prospettiva, un orientamento completamente nuovo da dare alla vita; significa in definitiva rinunciare a ogni progetto personale per accogliere il progetto di Gesù.

Rinnegare se stesso è uguale a togliere il proprio io dal centro dell'attenzione, sradicarlo per mettere al centro Dio. Togliere l'io dal centro.

Rinnegare vuol dire rompere una precedente fedeltà. Il discepolo deve rompere la fedeltà con se stesso, indirizzando la fedeltà verso Gesù. In altre parole, il discepolo deve spostare il centro della sua vita: non più se stesso, ma Gesù. È questo un distacco profondo, il vero distacco, molto più significativo dello stesso abbandono del padre e del mestiere.

Ciò comporta la morte: morire alla propria logica, alle proprie abitudini, ai propri punti di vista, ideali, sogni, ecc. per restare come san Francesco: nudo sulla nuda terra. Questo è l'ideale più profondo e più alto della povertà francescana, l'ideale della espropriazione di sé; significa non esistere più per se stesso, non appartenersi più per consegnarsi totalmente a Dio e al prossimo.

Da ciò comprendiamo che l'esperienza di san Francesco con i lebbrosi è una esperienza verticale (più che orizzontale), e si muove nella direzione dall'alto verso il basso (da Dio all'uomo) e nella direzione dal basso verso l'alto (dalla creatura al Creatore). Per questo san Francesco inizia il Testamento dichiarando: *Il Signore donò a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza*. L'incontro con i lebbrosi fu per san Francesco un appello alla penitenza-conversione. Dio fa a Francesco il dono di fare penitenza; e Francesco, facendo penitenza, compie il ritorno verso Dio.

Questo non vuol dire che il prossimo (in questo caso, il lebbroso) non ha importanza per se stesso. Al contrario. Dire "no" a se stessi e dire "sì" al prossimo sono due facce della stessa medaglia, due risvolti della stessa decisione. La prima è il mezzo, la seconda il fine. Nel cristianesimo il rinnegamento non è fine a se stesso, ma è sempre la via per aprirsi agli altri e all'Altro per eccellenza. Per andare verso l'altro, bisogna prima uscire da se stesso.

*E allontanandomi da loro,
ciò che mi sembrava amaro mi si trasformò in dolcezza d'animo e di corpo.*

**ciò che mi sembrava amaro
allontanandomi da loro,
mi si trasformò in dolcezza d'animo e di corpo.**

4. Quello che mi pareva amaro

I biografi specificano questa amarezza affermando:

*La vista dei lebbrosi infatti, come egli attesta, gli era prima così insopportabile, che non appena scorgeva a due miglia di distanza i loro ricoveri, si turava il naso con le mani.*¹⁶

*Francesco sentiva ripugnanza istintiva per i lebbrosi. Ma, ecco, un giorno ne incontrò proprio uno, mentre era a cavallo nei pressi di Assisi. Ne provò grande fastidio e ribrezzo.*¹⁷

*Di questi infelici egli provava un invincibile ribrezzo*¹⁸.

C'era ancora di più. Nel Testamento Francesco dichiara: *il Signore mi condusse da loro*, cioè tra i lebbrosi. Egli quindi vede l'iniziativa di Dio nel fatto che ha incontrato i lebbrosi. L'iniziativa divina però non doveva essere così evidente nel momento dell'incontro stesso. Quell'incontro era tutt'altro che scontato. Si potrebbe dire che il lebbroso e Francesco appartenevano a due mondi diversi, avevano due destini diversi, erano due uomini destinati a non incontrarsi. Francesco era giovane, sano, ricco, poteva diventare potente; quell'altro era malato, povero e soprattutto era disprezzato. Era un maledetto.

La condizione dei lebbrosi nell'Italia centrale del XIII secolo era segnata dal pregiudizio e dalla segregazione. Le basi di tale discriminazione si trovavano, anzitutto, nella Bibbia stessa. Nel libro del Levitico sta scritto infatti:

«Il lebbroso che ha la piaga resti fuori dall'accampamento, avrà le vesti stracciate e andrà gridando – Immondo, immondo! Sarà immondo finché avrà la piaga»¹⁹.

Queste disposizioni erano state riprese dagli Statuti Comunali italiani, per cui i lebbrosi dovevano vivere fuori dalla città, dovevano vestirsi in modo specifico ed essere riconosciuti per non contaminare i sani. C'è poi un altro aspetto da sottolineare: nel Medioevo si riteneva che la lebbra si contagiava per vie sessuali, il che voleva dire che i lebbrosi erano responsabili della loro malattia. Siccome la lebbra era il segno del loro peccato, i lebbrosi erano oggetto di un doppio disprezzo, in quanto poveri e malati ma anche perché peccatori.

Anche la letteratura cortese contribuì a creare questo pregiudizio, come nel terribile racconto di Béroul, nel quale re Marco consegna Isotta colpevole proprio ai lebbrosi:

«Cento lebbrosi, deformati, con la carne in disfacimento e tutta bluastro, accorsi sulle loro stampelle con sbattimento di battole, si spingevano verso il rogo e, sotto le palpebre gonfie, gli occhi sanguinanti godevano dello spettacolo. Yvain, il più terribile dei malati, gridò al re con voce stridula: Sire, vuoi gettare tua moglie in questo braciere; è una buona giustizia, ma troppo breve. Questo gran fuoco farà presto a bruciarla, questo gran vento disperderà presto le sue ceneri. E quando questa fiamma tra poco si abbotterà, il suo castigo sarà terminato.

¹⁶*Cel* 17: FF 348.

¹⁷*Cel* V, 9: FF 592.

¹⁸*Comp* 11: FF 1407.

¹⁹ *Lev* 13, 45-46.

Vuoi che io ti insegni peggiore pena, in modo che ella viva ma con suo gran disonore e sempre desiderando la morte? Re, tu lo vuoi? Il re rispose: Sì, la vita per lei ma a gran disonore e peggiore della morte. A chi mi insegnerà un simile supplizio, io sarò grato. Sire, ti dirò dunque brevemente il mio pensiero. Vedi, ho là cento compagni. Dacci Isotta e che appartenga a tutti noi! Il male accende i nostri desideri. Dalla ai tuoi lebbrosi. Mai una dama farà fine peggiore. Guarda, i nostri stracci sono incollati alle piaghe che gemono. Lei, che vicino a te si compiaceva delle ricche stoffe foderate di vaio, dei gioielli, delle sale ornate di marmo, lei che gustava i vini buoni, godeva onore, gioia, quando vedrà la corte dei lebbrosi, quando dovrà entrare nei nostri tuguri e coricarsi con noi, allora Isotta la Bella, Isotta la Bionda, riconoscerà il suo peccato e rimpiangerà questo bel fuoco di rovi! Il re l'ascolta, si alza e resta a lungo immobile. Alla fine corre verso la regina e l'afferra per la mano. Ella grida: Per pietà, sire, bruciatemi piuttosto, bruciatemi! Il re la spinge via, Yvain la prende e i cento malati le si stringono attorno. Nel sentirli gridare e squittire, tutti i cuori si muovono a pietà; ma Yvain è felice; Isotta se ne va, Yvain la conduce con sé. Fuori dalla città, scende il ripugnante corteo...»²⁰.

La rappresentazione del lebbroso corrente nel XIII secolo era quella di un uomo (o una donna) che non era stato capace di contenere la sua libido e che per questo era giustamente punito con un contrappasso che faceva rovinare la sua carne.

Francesco nel Testamento confessa apertamente: «mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi» (*nimis mihi videbatur amarum videre leprosos*). La vista dei lebbrosi era amara, non solo per Francesco, ma per tutti. Era un'amarezza del tutto normale. Per questo l'incontro tra Francesco e i lebbrosi non era affatto una cosa scontata. Egli stesso quindi andò incontro alla derisione e allo scherno dei suoi concittadini. Egli stesso divenne un maledetto come i lebbrosi. Questa reputazione sociale non poteva non procurargli sofferenza.

Francesco affrontò tale amarezza consapevole del disegno di Dio nei suoi confronti. Un giorno egli avrebbe dichiarato ai suoi Compagni: «Il Signore mi ha rivelato essere suo volere che io fossi un pazzo nel mondo: questa è la scienza alla quale Dio vuole che ci dedichiamo»²¹. Il marchio della pazzia Francesco se lo trascinò per tutta la vita.

5. Allontanandomi da loro.

Francesco dichiara che il cambiamento non accadde *prima* di andare dai lebbrosi, e neanche *durante* il suo stare con i lebbrosi, mentre si trovava al lebbrosario. Da ciò si può dedurre che stando a contatto con i lebbrosi, Francesco continuava a sentire ribrezzo e ripugnanza nei loro confronti; ne era nauseato; era per lui ancora cosa troppo amara vedere i lebbrosi. Ed egli continuava a essere ritenuto un pazzo, a essere deriso, oggetto di scherno da parte della gente.

Il cambiamento avvenne *dopo*, quando lasciò il lebbrosario.

6. mi fu convertito in dolcezza di animo e di corpo.

²⁰ JACQUES LE GOFF, *La civiltà dell'Occidente medievale*. Einaudi 1999; 374

²¹ *Leggenda Perugina* 114: FF 1673.

Raoul Manselli afferma che «La conversione di Francesco è il superamento dell'orrore del lebbroso e il riconoscimento in lui del dolore del Cristo, ... chiuso e isolato nella maledizione della sua condizione». Francesco stesso però racconta la sua conversione come la *pasqua del gusto*, un passaggio dall'amaro al dolce, dal disgusto del peccato o di una situazione di morte al gusto di una vita nuova.

Egli è cosciente che in lui è accaduto un capovolgimento dei gusti, dei valori: dalla fuga dagli emarginati alla scelta degli emarginati.

Francesco è davvero l'uomo della Pasqua, divenuto tale praticando la misericordia verso i lebbrosi. Da uomo centrato su se stesso egli divenne capace di guardare ai problemi degli altri, fino a condividere, anche nelle modalità esteriori, l'esperienza di vita di coloro che ripresentavano, ai suoi occhi, la viva presenza del Cristo nella storia degli uomini. Da quell'esperienza nacque dunque un uomo nuovo, capace di rovesciare i criteri di valore e di giudizio: l'amaro divenne dolce e ciò che prima era aborrito si trasformò in ragione di vita, divenuto egli stesso strumento di misericordia.

7. La misericordia non è merce di scambio

San Francesco ci spinge a celebrare la Pasqua attraverso il servizio ai lebbrosi di qualsiasi genere, non solo a quanti sono piagati nel corpo, ma anche agli afflitti nello spirito, piccoli, poveri, deboli e insufficienti, difettosi, agli affetti dalla lebbra del peccato, a quanti ci stanno accanto o con i quali entriamo in relazione, e che non sono privi di difetti. Verso tutti costoro c'è da *facere misericordiam*; occorre usare misericordia verso tutti.

I connotati essenziali di un tale atteggiamento penitenziale sono due:

- *la misericordia è preveniente*. «In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1Gv 4,10). Ne consegue: non possiamo né dobbiamo pretendere che siano gli altri ad amarci, ma noi dobbiamo amare gli altri donandoci incondizionatamente a loro per essere figli del Padre che è nei cieli (cfr. Mt 5,45). Quando si condividono gli stessi comportamenti del Padre, si dimostra – a se stessi prima che agli altri – di essere veramente figli di Dio. Il figlio assomiglia al Padre. La parentela con Dio non è una realtà visibile, ma è resa concreta e visibile dalla qualità dei nostri comportamenti verso gli altri²². Perciò Gesù ci ha detto: “Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso” (Lc 6,36);
- *la misericordia non è merce di scambio*; non può esigere alcun compenso (*do ut des*); non è un *quid* per il quale ricevere un contraccambio. La misericordia è l'amore ostinato, che rimane saldo anche se non corrisposto, addirittura anche

²² Cfr. B. MAGGIONI, *Il racconto di Luca*. Assisi 2001; 135.

se tradito. L'episodio della "perfetta letizia"²³ e la III Ammonizione di san Francesco²⁴ avrebbero molto da dirci e da insegnarci a questo riguardo. La misericordia è un *cuore* da donare: tutto, senza riserva alcuna, completamente; è "un donare superiore", un *super dono*. L'amore-carità non può andare alla ricerca della soddisfazione personale, e nessuna consuetudine di vita insieme o in comune (sia essa la vita coniugale e familiare, sia essa la vita in fraternità) può confondersi con le personali aspettative di felicità, di pace senza conflitti; sarebbe un atteggiamento narcisistico e, in definitiva, implicherebbe la negazione del carattere dinamico della stessa vita di comunione. Questa non è data senz'altro; la si realizza e si vive nel *facere penitentiam* e nel *facere misericordiam*.

8. Amali e non pretendere che diventino cristiani migliori

Nel 1223 Francesco scrisse la *Lettera a un ministro* che gli aveva presentato le difficoltà incontrate nel *ministerium fratrum*. Quel ministro provinciale si era stancato delle difficoltà incontrate a contatto con i frati e voleva lasciarli per andarsene a vivere solo in un eremo. Francesco, invece, gli additò quale percorso di vita non la separazione dai fratelli, ma un'immersione totale nella fraternità, priva d'ogni difesa e d'ogni attesa nei riguardi degli altri:

«ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori. E questo sia per te più che stare appartato in un eremo».

Amali e non pretendere che diventino cristiani migliori: La regola d'oro di san Francesco e di tutti i penitenti francescani è questa: *Severo con sé, indulgente con gli altri*²⁵. Una regola che vale per tutti noi, da applicare nella vita di famiglia, di lavoro, di fraternità, nei rapporti interpersonali a qualsiasi livello.

Nella *Lettera a un ministro* Francesco poi affondava il bisturi nella piaga:

«E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore e ami me servo suo e tuo, se farai questo, e cioè che non ci sia alcun frate al mondo che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso, se egli lo chiede; e se non chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia. E se in seguito

²³ Cfr. FF 278.

²⁴ Cfr. FF 148-151.

²⁵«Quanto era bello, splendido e glorioso nella sua innocenza di vita, nella semplicità della sua parola, nella purezza di cuore, nell'amore di Dio, nella carità fraterna, nella prontezza dell'obbedienza, nella condiscendenza cordiale, nel suo aspetto angelico! Di carattere mite, di indole calmo, affabile nel parlare, cauto nell'ammonire, fedelissimo nell'adempimento dei compiti affidatigli, accorto nel consigliare, efficace nell'operare, amabile in tutto. Di mente serena, dolce di animo, di spirito sobrio, assorto nelle contemplazioni, costante nell'orazione e in tutto pieno di fervore. Tenace nei propositi, saldo nella virtù, perseverante nella grazia, sempre uguale a se stesso. Veloce nel perdonare, lento all'ira, fervido di ingegno, di buona memoria, sottile nelle discussioni, prudente nelle decisioni e di grande semplicità. *Severo con sé, indulgente con gli altri*» (1Cel 83: FF 464).

mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attirarlo al Signore; e abbi sempre misericordia di tali fratelli»²⁶.

In sintonia con il comandamento evangelico²⁷, Francesco chiedeva dunque al ministro di perdonare sinceramente, dal profondo del cuore. Il frate peccatore non doveva udire una parola di perdono (con le parole si mente più facilmente), ma leggere negli occhi (che con maggiore difficoltà riescono a mentire) del ministro offeso il perdono ricevuto. Non solo! Il ministro stesso, qualora il frate peccatore non l'avesse fatto, avrebbe dovuto chiedere al fratello se voleva ricevere misericordia, e avrebbe dovuto amarlo ancor più dello stesso Francesco con l'unico obiettivo di attirarlo al Signore, poiché la salvezza dei fratelli era il bene più prezioso tra tutti.

9. La giustizia superiore

San Francesco, dunque, ci trasmette in maniera molto vivace un elemento fondamentale della «giustizia superiore», che deve contraddistinguere i discepoli di Gesù:

*Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei,
non entrerete nel regno dei cieli.*

*Avete inteso che fu detto ... **Ma io vi dico** (= Giustizia superiore)*

Gesù ha enucleato il codice della giustizia superiore nelle antinomie del discorso della montagna: *Avete inteso che fu detto ... Ma io vi dico*. La giustizia superiore è tutta in quel *ma io vi dico* con tutto ciò che segue, contrapposto al *fu detto*.

Nel codice della giustizia superiore c'è anche la regola del perdono. A livello semantico *perdono* è parola composta da *per* + *dono*, e come tale indica un dono superiore, un *super dono*. Il perdono è un grande dono, anzi "il" grande dono per eccellenza. E' la capacità di rinunciare a vendicarsi e di donare all'altro un futuro libero, di rilanciarlo in avanti, ma non come un colpo di spugna sul passato bensì con un colpo d'ali, un impeto di vento nelle vele della sua vita.

"Il perdono non è un atto di debolezza, ma di fede", un atto di fede nella persona che può cambiare. Perdonare significa credere che chi mi ha fatto del male ha in sé la potenzialità per essere un altro. Dio ci perdona perché vede oltre noi; vede la primavera nel nostro inverno, che a volte è un inferno. Il perdono è un gesto di fiducia e di speranza che piantando piccole oasi di pace può cambiare piano piano il deserto della storia.

Nel discorso della montagna Gesù proclama ancora: «Avete inteso che fu detto: "Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico". Ma io vi dico: amate i vostri

²⁶Lettera a un ministro: FF 234-235.

²⁷Cfr. Mt 18,22.

nemici e pregate per quelli che vi perseguitano». Questo è un elemento ancora più alto del codice della giustizia superiore.

Gesù ci insegna che l'amore al nemico segna la differenza (la vera differenza!) fra il vangelo e il mondo, il cristiano e gli altri. È poco parlare di differenza. Gesù usa il *ma* avversativo; afferma una opposizione. «Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori»: amare e pregare è molto di più del semplice perdono, molto più del rifiuto di rispondere alla violenza con la violenza. Il verbo greco *agapao* significa, qui come altrove, l'amore pieno, attivo, solidale, preoccupato, che non attende di essere ricambiato per donarsi. Non si aspetta il ravvedimento del nemico per poi amarlo, ma lo si ama già prima. Se si desidera il suo ravvedimento - e per questo si prega - è perché già ci si sente responsabili nei suoi confronti.

Tutto questo richiede pazienza e fiducia. San Giacomo ci esorta a guardare l'agricoltore: «egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge» (*Giac 5,7*)

La regola del tutto e subito non vale nei rapporti fraterni o interpersonali. Occorre sapere attendere. Francesco poté celebrare la Pasqua del gusto quando lasciò i lebbrosi. Prima della dolcezza di anima e di corpo è necessario provare l'amarezza della debolezza, della precarietà, della sofferenza, lasciandosi condurre dal Signore.

10. Dove è misericordia e discrezione, ivi non è superfluità né durezza

Così ci insegna san Francesco nella *XXVII Ammonizione*, penultima della serie che ci è stata tramandata²⁸. Essa "costituisce, senza ombra di dubbio, la sintesi mirabile di tutta la proposta formativa rivolta ai frati"²⁹.

Nel testo adesso riferito la *misericordia* è posta in stretta relazione con la *discrezione* e in rapporto dialettico con la *superfluità* e la *durezza* (latino: *induratio*). San Francesco ci ricorda che dove c'è misericordia e per esserci misericordia, non può esserci indurimento, ovvero *sclerokardia* o chiusura del cuore. *Misericordia* e *induratio* si escludono a vicenda. Allo stesso tempo il Poverello collega la misericordia alla *discretio*, al discernimento fatto con discrezione, in modo equilibrato, e ci ricorda che dove c'è la *discretio*, non può esservi la *superfluitas* né vi possono essere eccessi. Nessuna mormorazione o pettegolezzo è mai manifestazione di prudenza e di equilibrio, e come tale non è mai giustificabile da qualsiasi parte essa provenga. Tutto questo, nella misura in cui dovesse esistere, non ha niente in comune con il rispetto delle persone, con la carità cristiana, e con il *facere misericordiam*. I rapporti interpersonali vanno gestiti, ogni

²⁸ Cfr. FF 177.

²⁹ P. MARANESI, *Fate attenzione, fratelli! Le Ammonizioni di San Francesco: parole per conoscere se stessi*. S. Maria degli Angeli – Assisi, Edizioni Porziuncola, 2014; 160.

giorno di più, con pazienza e mansuetudine, con dolcezza e tenerezza, evitando ogni *induratio* (altezzosità e arroganza, asprezza e disprezzo, ira e superbia, ecc.), che contraddice la *misericordia*.

Nel *Testamento* Francesco ci ha proposto e trasmesso la sua esperienza di concreta tenerezza, e nella XXVII Ammonizione, contrapponendo la *misericordia* alla *induratio*, ci ha implicitamente insegnato che la *misericordia* fa coppia con la tenerezza.

11. La tenerezza

Ricordiamo, allora, l'esortazione di san Paolo: "Rivestitevi di viscere di *misericordia*" (*Col* 3,12). La concretezza del linguaggio biblico ci spinge a uscire dall'astrattismo di una qualsiasi generica bontà o bonomia, e ad avere, nei confronti dei nostri fratelli, quella "compassione" che il testo originale di *Col* 3,12 chiama *oiktirmós* (= propriamente *compianto* o *commiserazione* per la malasorte o la morte di una persona).

Nel Cantico di Zaccaria del racconto di Luca la *misericordia del nostro Dio* è espressa in maniera ancora più forte col termine *'éleos*, composto dalla particella *e* + il sostantivo *leïon* (= coltello). Si viene così a indicare qualcosa che taglia, che lacera l'anima, che affligge e, quindi, *misericordia*, pietà, compassione. La *misericordia* di Dio è il suo dolore: egli ha l'animo lacerato; egli è sofferente per gli uomini.

Nell'uno (*Col* 3,12) e nell'altro (*Lc* 1,78) testo, comunque, si parla di *viscere di misericordia*, e nell'uno e nell'altro caso *viscere* traduce il greco *splánkna* che propriamente indica l'utero materno. Questa è la *misericordia* di Dio: un amore viscerale; è, ancora di più, un amore uterino; è l'amore della madre per la creatura che porta o ha portato in grembo, cui ha dato la propria carne e il proprio sangue, che è e resta per sempre la propria carne e il proprio sangue. La *misericordia* esprime l'affetto di Dio per l'uomo, tutta la sua trepidazione e preoccupazione per ogni creatura; è un profondissimo brivido emotivo che scaturisce dal cuore, dall'utero, dalle viscere, dall'essere stesso di Dio. Dio ha un cuore paterno e materno nello stesso tempo³⁰. D'altronde è Dio stesso che per bocca del profeta dice:

"Si dimentica forse una donna del suo bambino,
così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?
Anche se queste donne si dimenticassero,
io invece non ti dimenticherò mai" (*Is* 49,15).

³⁰A suo tempo, Giuliana di Norwich (mistica inglese del secolo XIV) aveva già scritto: «Come Dio è veramente nostro Padre, così è veramente nostra Madre: questo mi fu da lui mostrato in tutte le rivelazioni, ma soprattutto in quelle dolci parole in cui dice: "Sono io", cioè: Sono io, la forza e la bontà della paternità; sono io la sapienza e la gentilezza della maternità» (GIULIANA DI NORWICK, *Libro delle rivelazioni*, 59. Milano 1984; 254).

A questo livello si capisce quanto san Francesco scrive nella Regola:

Se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale? (Rb 6,8; FF 91).

Questa affermazione non è buttata a caso nella Regola quasi fosse un riempitivo o un puro ornamento letterario. Essa, invece, ci trasmette l'insegnamento di san Francesco e ci prospetta l'icona della *Fraternitas franciscana*, intrinsecamente connotata dal senso della maternità. La *Fraternitas franciscana* è essenzialmente una "fraternità materna": come tale deve essere vissuta e deve svilupparsi nelle relazioni interpersonali. Perciò: "Il metodo formativo francescano, che trae ispirazione dalla geniale e amorevole pedagogia di Francesco, è materno-fraterno, perché, ispirandosi all'esempio e all'insegnamento di Francesco, si esprime nel prendersi cura più che «materno» del fratello"³¹.

Con il suo categorico imperativo, "Diventate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro" (Lc 6,36), Gesù ha fissato la misura della nostra misericordia, inducendoci ad avere gli stessi sentimenti di Dio, a essere trasparenza della sua tenerezza.

San Francesco ha incarnato in pienezza questo ideale di vita. Egli ha vissuto in profondità l'esperienza della misericordia-tenerezza accolta dall'Altissimo e donata a tutti coloro che ha incontrato. Francesco è apparso chiaramente «sbilanciato» sul fronte dell'«essere» tenerezza e del «fare» misericordia-tenerezza. La sua è una tenerezza di compassione, di partecipazione profonda al vissuto dei suoi interlocutori, lebbrosi o frati che siano³².

12. Una esperienza estetica

Sarà proprio questa misericordia-tenerezza, adempiuta nei nostri rapporti con i fratelli, a condurci alla *dolcezza di animo e di corpo* che Francesco sperimentò nell'incontro con i lebbrosi³³. La metafora gustativa impiegata da Francesco nel *Testamento* ci sorprende, e nello stesso tempo lascia intendere che il suo incontro con i lebbrosi fu una esperienza estetica. Come è possibile? La risposta ci viene dalla prima espressione del *Testamento*: "Il Signore donò a me, frate Francesco". Fu proprio la grazia a far comprendere a Francesco che andare incontro al fratello, specie al fratello più miserabile, vuol dire camminare verso Dio. Cristo ci attende sempre in ogni persona che abbia bisogno di noi³⁴. A contatto con i lebbrosi, con quanto di più brutto e di più ripugnante si possa pensare, Francesco scoprì la Bellezza, perché trovò Cristo, "il più bello tra i figli dell'uomo" (Sal 44,3). E questo gli cambiò la vita. Sino a quando egli "era nei peccati", vivendo tutto

³¹ Progetto formativo dei Cappuccini italiani, n. 15.

³² Cfr. A. GRAZIOLI, o.c. 565-566.

³³ Cfr. *Testamento*: FF 110.

³⁴ Cfr. Mt 25,31.46.

ripiegato in se stesso, vittima del proprio auto centrismo, la sua esistenza era dominata da un sapore amaro, insoddisfatto, incompleto. Ma, nell'ora in cui *coepit sibi vilescere*, entrando con umiltà e pazienza nella più estrema fragilità dei poveri e degli ultimi, egli acquistò il gusto della vita. Trovò la vita quando accettò di perderla. Si liberò dalla sua fragilità angosciata, quando abbracciò la fragilità degli altri. Quello con i lebbrosi fu per Francesco l'incontro risolutivo che dette il senso e l'identità a tutto il prosieguo della sua vita.

Avverrà così anche per noi nel momento in cui "smetteremo di adorare noi stessi" e, accogliendo la grazia di Dio, consegneremo noi stessi ai nostri fratelli e a tutti coloro che hanno bisogno di essere amati da noi, che attendono da noi un gesto di misericordia che consenta loro di sperimentare la bontà di Dio presente nel mondo.

13. L'ecologia francescana

Sarà questa la condizione che ci abiliterà a lodare il Signore anche *per quelli che perdonano per lo tuo amore, et sostengo infirmitate et tribulatione*, come Francesco dice nel *Cantico di Frate Sole*.

Qui entriamo nella dimensione della ecologia, quella vera che corrisponde alla spiritualità e al messaggio di san Francesco d'Assisi, il fratello di tutti, il fratello universale, che chiama fratello e sorella ogni elemento del creato. A questo livello però oggi le interpretazioni retoriche, poetiche e ideologiche sono tante, e ancora più numerose sono le strumentalizzazioni di san Francesco e le scimmiettature, ivi compresa l'inflazione di cani e cagnolini a casa, per strada, anche in chiesa e perfino portati in braccio quando si va a ricevere la comunione.

Il *Cantico di Frate Sole* non è tanto un'altissima pagina di poesia; san Francesco non l'ha composto per fare poesia, e neanche ha avuto come prima finalità quella di invitarci al rispetto del creato. Il Cantico è una preghiera, una lode rivolta al Signore, Creatore di tutto. Dal Cantico deduciamo anche come la stessa creazione sia soggetto che loda Dio. Ugualmente anche *quelli che perdonano per lo tuo amore*, sono soggetti della lode. Perdono e misericordia sono, in se stesse, intrinsecamente o essenzialmente, lode di Dio.

L'autenticità della nostra lode di Dio è data, dunque, dalla concretezza del nostro amore, dalla nostra capacità di *facere misericordia cum illis*, cioè con gli ultimi, la cui schiera è innumerevole, ma che è rappresentata anche da chi ci è "più prossimo" all'interno delle nostre famiglie o delle nostre fraternità, bisognoso di ogni nostra attenzione e, soprattutto, dell'amore che non giudica, ma perdona. Solo nella "follia del perdono" trova legittimazione ogni nostra lode, ogni celebrazione, ogni nostra preghiera. Francesco, cui il Signore rivelò essere suo volere che egli fosse nel mondo "un novello pazzo"³⁵, ci ha insegnato anche la

³⁵ Cfr. *Legenda perugina*, n. 114: FF 1673.

follia della misericordia e del perdono, cioè la follia di un amore *usque in finem* come quello di Gesù, di un amore che ami sino all'inverosimile, sino al dono totale, sino a perdere se stesso per gli altri.

La *laude del perdono*, che secondo la tradizione Francesco avrebbe introdotto nel *Cantico* a motivo del contrasto tra il vescovo e il podestà di Assisi, nasce da quella pazzia, ritenuta dallo stesso Francesco come «scienza» a cui dedicarsi³⁶, e che esprime la assoluta volontà di andare contro corrente per assumere decisamente l'utopia evangelica nella sua integralità.

Francesco è "novello pazzo" rispetto a Cristo. Francesco ripropone la "pazzia" del Cristo e degli apostoli, la logica della Croce³⁷.

14. I poveri sono i nostri maestri

Nella *Rnb* san Francesco aveva raccomandato ai suoi frati di *essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada*.

In pratica Francesco prescrive per i suoi frati un gioioso impegno di fraternità con i poveri, i lebbrosi, con i diseredati, gli emarginati dalla società e dal consorzio civile. Egli stesso si era accostato a loro proprio per superare la loro emarginazione. Soprattutto si accostò ad essi nella profonda convinzione teologica (e teologale) che i lebbrosi sono un'autentica immagine di Gesù Cristo, colpito dal peccato del mondo e per essi punito, emarginato³⁸.

Il servizio dei lebbrosi è dunque alla base della vita di san Francesco ed è anche alla base dell'ascetica francescana e della forma di vita francescana. L'appartenenza alla compagnia dei poveri deve essere motivo di gioia per i francescani.

Le Fonti ci riferiscono:

«Agli inizi della sua nuova vita, Francesco, con l'aiuto di Dio, da sapiente edificatore, mise le fondamenta di se stesso sopra salda roccia, vale a dire sulla profonda umiltà e povertà del Figlio di Dio, chiamando il suo l'Ordine dei frati minori a motivo della massima umiltà. Perciò fin dall'avvio del suo movimento, volle che i frati dimorassero negli ospedali dei lebbrosi per servirli. e così ponessero il fondamento dell'umiltà. Quando entravano nell'Ordine, nobili o no, tra le altre cose che venivano loro esposte, si diceva ch'era necessario servissero i lebbrosi e abitassero nelle loro case. Prescrizione che si contiene nella prima Regola: «Non vogliate possedere nulla sotto il cielo, se non la santa povertà, in virtù della quale siete nutriti da Dio, in questo mondo, di cibi per il corpo e per lo spirito, e in futuro conseguirete l'eredità celeste». Così dunque, per sé e per gli altri, egli stabilì l'Ordine sulla più perfetta umiltà e povertà. E pur essendo un alto prelato nella Chiesa di Dio, scelse e volle esser messo in disparte, non solo nella gerarchia ecclesiastica, ma anche in mezzo ai suoi fratelli. Nel suo ideale e nel suo desiderio, questo umiliarsi è la più grande elevazione davanti a Dio e agli uomini»³⁹.

³⁶ Cfr. *Ivi*.

³⁷ *Ivi* 64-65.

³⁸ Cfr. *Is* 53, 3-4; *Mt* 10, 8; 8,17.

³⁹ *Specchio di perfezione* 44: FF 1730.

Qui troviamo il fulcro della ecologia conforme alla visione del Poverello d'Assisi. Francesco chiamava i lebbrosi «fratelli cristiani» per rispetto e venerazione, perché in essi trovava l'immagine e la somiglianza di Cristo che soffre, caricato dei peccati del mondo; Cristo che espia con la propria sofferenza; Cristo emarginato dalla società; Cristo che ha bisogno di amore⁴⁰.

Colpisce inoltre, nel testo dello *Specchio di perfezione* sopra riferito la notazione circa i candidati all'Ordine: «Quando entravano ..., tra le altre cose che venivano loro esposte, si diceva ch'era necessario servissero i lebbrosi e abitassero nelle loro case». I Frati Minori, dunque, facevano il noviziato servendo i lebbrosi e abitando con i lebbrosi. Così si realizzava la prima formazione dei frati.

Sì, perché i poveri formano; sono formatori! I poveri sono i nostri maestri. I poveri sono la cattedra dei Santi: senza i poveri, diventiamo sempre più prigionieri di una sapienza mondana e spiritualmente muti, incapaci di pronunziare una vera parola di amore e di compassione.

I primi Cappuccini riproposero questo ideale di vita delle origini francescane. Il loro primo insediamento a Roma fu quello presso l'Ospedale San Giacomo degli Incurabili, nei pressi del Tevere, nelle adiacenze dell'odierna Piazza del Popolo. L'esempio di Francesco Titelmans è quanto mai emblematico: giovane professore all'Università di Lovanio, entrò tra i Frati Osservanti, poi aderì alla Riforma Cappuccina e si trasferì a Roma. Il P. Bernardino d'Asti avrebbe voluto affidargli la direzione del primo Studio dell'Ordine. Fu impossibile; egli se ne andò all'Ospedale San Giacomo a servire gli incurabili. Un esempio tra i tanti della nostra storia e della nostra grande tradizione.

Nelle prime costituzioni cappuccine troviamo anche questa disposizione:

«Et perche a quelli che non hanno amore in terra è dolce, iusta et debita cosa morir per chi mori per noi in croce, si ordina che nel tempo de la peste, li Frati servino, secundo disponeranno li loro Vicarii, li quali in simil caso si sforzaranno di haver aperti l'ochi de la discreta charità»⁴¹.

E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo

15. uscii dal mondo - *exivi de saeculo*

Si è scritto molto sulla interpretazione di questa piccola espressione di san Francesco⁴². Che cosa realmente egli con essa ha voluto dichiarare nel Testamento? Alcuni ritengono che Francesco abbia voluto dire che uscì dalla condizione secolare e si fece religioso. Altri pongono in relazione *exivi de saeculo* (uscii dal secolo) con *cum essem in peccatis* (essendo io nei peccati); quindi *esse in*

⁴⁰Cfr. LUCIANO CANONICI, *Lebbroso, lebbrosario*, in *Dizionario Francescano* 963-966.

⁴¹*Const* 1536, n. 89.

⁴²Cfr. KAJETAN ESSER, *Il Testamento di san Francesco*. Milano, Edizioni Francescane "Cammino", 1978; 112-118. Vedi anche: PIETRO MARANESI, *L'eredità di Frate Francesco. Lettura storico-critica del Testamento* (Studi e ricerche, 1), Assisi, Ed. Porziuncola, 2009.

saeculo corrisponde a *esse in peccatis*, essere del mondo. Invece *exire de saeculo* si riferisce al passaggio da uno stato peccaminoso ad uno stato opposto, lo stato della vita di grazia.

Conseguentemente Francesco nel Testamento, usando l'espressione *exiit de saeculo*, non si riferisce alla vita monastica fuori dal mondo, quanto piuttosto al cambiamento radicale di mentalità e di atteggiamento interiore ed esteriore, lo strappo con gli atteggiamenti correnti e l'assunzione di una vita religiosamente impegnata pur rimanendo nella società. L'altra espressione *esse in peccatis* indica uno status e non una contingenza pratica. Sembra quasi che Francesco veda il peccato come un modo di essere e non come l'effetto di un'azione; l'*esse in peccatis* e l'*esse in saeculo* indicano l'adattarsi ad una mentalità corrente.

Da questo consegue l'altra considerazione di Francesco: *Nimis mihi videbatur amarum videre leprosos* – *Mi pareva cosa troppo amara vedere i lebbrosi*. L'essere nel peccato o nel secolo faceva sì che Francesco si allineasse alla comune mentalità; infatti tutti provavano orrore e ribrezzo nei confronti dei lebbrosi. Francesco percepisce nel suo rifiuto ad accostarsi agli emarginati sociali il segno del peccato e si autocondanna per questo suo atteggiamento. Ma Dio stesso concede a Francesco di *incipere faciendi poenitentiam*, cioè di cambiare mentalità, di convertirsi⁴³.

Siamo dunque sempre nella logica dell'esodo (uscita) o della Pasqua (passaggio) e per noi scaturisce una provocazione fortissima. Vengono alla mente le parole del Salmo 114: *Quando Israele uscì dall'Egitto, la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, Giuda divenne il suo santuario, Israele il suo dominio*. Israele esce del paganesimo, dal culto degli idoli, lascia la barbarie dell'Egitto, per convertirsi al Dio vivente. È questa la Pasqua: un *exitus*, una *uscita*. Ma è anche un passaggio, un *transitus*. L'evangelista Giovanni ci riferisce che *prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre (Gv 13,1)*. Per Gesù appunto la Pasqua è uscire dal mondo e compiere il passaggio al Padre.

Così è/deve essere della Chiesa. La Chiesa è Chiesa, solo se è la Chiesa della Pasqua, dell'esodo, del cammino pasquale, dell'uscita dal mondo, del transito da questo mondo al Padre.

In questi ultimi anni si è parlato frequentemente di *Chiesa in uscita*, una espressione, tra le tante, in sé forse bella ed esatta, ma molto equivocata ed equivocabile. Paradossalmente però, in questi stessi ultimi anni, ci siamo ritrovati una Chiesa chiusa e latitante come non mai, con lo spaventoso fenomeno delle chiese chiuse deliberatamente per volontà superiore, camuffata di emergenza,

⁴³Mario

della

Penna:

http://www.theorein.it/storia_file/della%20penna/il%20caso%20di%20francesco%20d'assisi/lezione%202020.htm

con il buon Popolo di Dio, gli umili, i poveri, gli ammalati, le vittime di tutte le ingiustizie sociali legalizzate dalla più crudele dittatura, abbandonati al loro destino, senza che si levasse una sola voce a difesa dei più fondamentali diritti umani, riaffermando le verità evangeliche di sempre e la Dottrina sociale della Chiesa.

Chiesa in uscita non è né può essere Chiesa che va verso il mondo adeguandosi al politicamente corretto o al sistema del nuovo ordine globale o del World Economic Forum. Al contrario: la Chiesa deve andare verso Dio per rendere Dio presente nel mondo. La Chiesa deve proporre un mondo altro, diverso dal mondo dominato dalle strutture di peccato. Se la Chiesa vuole entrare in dialogo con il mondo, deve avere la chiara convinzione di essere e di dover restare sempre alternativa al mondo. La Chiesa in uscita non è la Chiesa in evasione, bensì in concentrazione.

16. Per una Chiesa demondanizzata e aperta verso Dio

Paolo VI nel suo Testamento ricordava: «non si creda di giovare al mondo assumendone i pensieri, i costumi, i gusti, ma studiandolo, amandolo, servendolo».

Nei discorsi di addio dell'Ultima Cena Gesù insiste nell'affermare che i suoi discepoli sono nel mondo, ma non sono del mondo; non appartengono al mondo.

La Lettera a Diogneto poi dirà che

«i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo. L'anima si trova in ogni membro del corpo; ed anche i cristiani sono sparpagliati nelle città del mondo. L'anima poi dimora nel corpo, ma non proviene da esso; ed anche **i cristiani abitano in questo mondo, ma non sono del mondo**. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo che si vede; anche i cristiani li vediamo abitare nel mondo, ma la loro pietà è invisibile. La carne, anche se non ha ricevuto alcuna ingiuria, si accanisce con odio e fa' la guerra all'anima, perché questa non le permette di godere dei piaceri sensuali; allo stesso modo anche il mondo odia i cristiani pur non avendo ricevuto nessuna ingiuria, per il solo motivo che questi sono contrari ai piaceri»⁴⁴.

Il giovane Professore Joseph Ratzinger, diventato poi Benedetto XVI, affermò a suo tempo con grande perspicacia:

«Il quadro della Chiesa dell'epoca moderna è sostanzialmente determinato dal fatto di essere diventata, in un modo completamente nuovo, Chiesa dei pagani e lo diventa sempre più: non, come una volta, Chiesa di pagani diventati cristiani, ma Chiesa di pagani, che si definiscono ancora cristiani, ma in verità sono diventati pagani. Il paganesimo oggi si è insediato nella Chiesa stessa, e proprio ciò che caratterizza tanto la Chiesa dei nostri giorni quanto il nuovo paganesimo, è che si tratta di un paganesimo nella Chiesa e una Chiesa nel cui cuore vive il paganesimo. L'uomo di oggi quindi può dare per scontata come normalità la mancanza di fede del suo vicino».

Si tratterebbe di un processo che è iniziato secoli fa:

⁴⁴Epistola a Diogneto (Cap. 5-6; ed. Funk 1, 317-321).

«da circa 400 anni questa Europa, cristiana di nome, è diventata la culla di un nuovo paganesimo che sta inesorabilmente crescendo nel cuore della Chiesa stessa e minaccia di minarla dall'interno».

Più tardi, nel 2011, lo stesso Papa Benedetto XVI parlò di *demondanizzazione* (*Entweltlichung*) e insegnò:

«Per corrispondere al suo vero compito, la Chiesa deve sempre di nuovo fare lo sforzo di distaccarsi da questa sua secolarizzazione e diventare nuovamente aperta verso Dio. Con ciò essa segue le parole di Gesù: "Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo" (Gv 17,16), ed è proprio così che Lui si dona al mondo».

È «l'ora di trovare il vero distacco del mondo, di togliere coraggiosamente ciò che vi è di mondano nella Chiesa»⁴⁵.

S. Francesco ha vissuto da *minore* e ha dato origine a un movimento di uomini e donne che si impegnassero per una vita *demondanizzata*. Così egli ha riformato la Chiesa, senza alcun gesto rivoluzionario né riformatore. «La Chiesa non ha bisogno di riformatori, ma di santi. (...) Non si riforma la Chiesa che soffrendo per essa, non si riforma la Chiesa visibile che soffrendo per quella invisibile». «L'unico vero riformatore è Dio e dietro a lui gli uomini di Dio».

La vocazione cristiana e francescana ci impegna a *exire de saeculo*. Per essere chiari ed evitare ogni possibile equivoco, non intendo dire che bisogna ripudiare il *saeculum* o rinnegare la condizione secolare. La secolarità è la normale condizione di vita dei *christifideles laici*, la cui vocazione alla santità si realizza nel *saeculum*, nell'impegno di animare le realtà terrestri secondo lo spirito del Vangelo e di consacrare il mondo a Dio. Questo è il vero impegno ecologico!

Bisogna invece operare l'*exitus* dalla secolarizzazione, il distacco dalla mondanità; e questa è l'ora *demondanizzarci*.

Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo: così ha detto Gesù nella preghiera per i suoi discepoli, la sera prima della Passione.

La parola *kosmos* (mondo) ricorre cento volte nel vangelo di Giovanni e nelle sue lettere, e può significare sia la realtà creata in genere, compreso l'uomo, sia l'ambiente terreno in cui si svolge la storia umana, sia, infine, tutte le forze e le volontà, umane e angeliche, ostili al disegno di Dio. È in quest'ultima accezione che Giovanni adopera più spesso la parola mondo. Per esempio: Il mondo non lo riconobbe (Gv 1, 10); oppure: tutto il mondo giace sotto il potere del maligno (1 Gv 5, 19). Il mondo, per Giovanni, è ostile a Cristo perché è dominato dal demonio. In questo senso possiamo dire che nella sua preghiera sacerdotale Gesù non prega per il mondo perché esso è un male da vincere e debellare.

⁴⁵BENEDETTO XVI, *Discorso per l'incontro con cattolici impegnati nella chiesa e nella società*. Friburgo in Brisgovia, 25 settembre 2011. https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2011/september/documents/hf_ben-xvi_spe_20110925_catholics-freiburg.html.

Cfr. ERMANNÒ PAVESI, *Benedetto XVI e la "demondanizzazione" della Chiesa*: <https://alleanzacattolica.org/benedetto-xvi-e-la-demondanizzazione-della-chiesa/>

Eppure il mondo è creazione di Dio. Perciò il mondo è il *kosmos*, cioè ordinamento, ornamento, complesso di armonia e di eleganza. Il *kosmos* è *kalos*; il mondo è bello, di quella bellezza di cui Dio si è compiaciuto agli albori della creazione: *Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto bella* (Gen 1,31). Perciò Dio ama il mondo. Nello stesso Vangelo di Giovanni Gesù lo afferma nel dialogo con Nicodemo: *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna* (Gv 3, 16). Occorre allora comprendere che il mondo degli uomini può essere adeguatamente compreso solo nel mistero di Cristo, massima espressione dell'amore di Dio per il mondo, il quale, pur essendo ferito da tanti peccati, è però dotato di grandi possibilità ed offre le pietre vive per la costruzione di quella dimora di Dio che è la Chiesa.

C'è dunque una ambivalenza, non tanto nel concetto di mondo, quanto piuttosto nella realtà storico-esistenziale del mondo. Per cui – al dire di Papa Benedetto – il mondo, a volte è un paradiso, a volte è un inferno.

È da questo inferno che bisogna uscire. Questo si vuol dire con il termine *demondanizzazione*, perché la *mondanità* è l'inferno del mondo. I cristiani devono essere propugnatori e propulsori di un mondo altro, del mondo-paradiso, del *kosmos kalos*, del mondo bello, del mondo creato e governato da Dio, del mondo che ha bisogno di Dio, del mondo che in Cristo, e solo in Cristo, ha il suo unico Salvatore, l'unico che può liberarlo dalle sue contraddizioni.

Questi elementi, adesso elencati, sono stati tutti presenti nel Magistero di Papa Benedetto, il quale ci ha insegnato anche che Dio trasforma il mondo con la nostra conversione:

«Dio non può cambiare le cose senza la nostra conversione, e la nostra vera conversione inizia con il "grido" dell'anima, che implora perdono e salvezza. La preghiera cristiana non è pertanto espressione di fatalismo e di inerzia, anzi è l'opposto dell'evasione dalla realtà, dell'intimismo consolatorio: è forza di speranza, massima espressione della fede nella potenza di Dio che è Amore e non ci abbandona»⁴⁶.

C'è da intraprendere la via penitenziale del *facere paenitentiam – exire de saeculo*. Questi sono due termini dello stesso binomio che non possono essere disgiunti: o camminano assieme, o non si cammina affatto. C'è tutto uno stile di vita o una *mens* da cambiare, ed ecco la *metanoëia* – conversione. Occorre purificare la nostra mente e il nostro cuore. C'è da praticare la vera igiene mentale per purificare il mondo, per disancorarsi dalla mondanità. Questa è la vera ecologia.

La qualifica di Chiesa in uscita la si può interpretare e vivere solo alla luce della Pasqua, cioè in quanto *exodus* e *transitus*: esodo dall'amor proprio, dall'egoismo, da se stessi, dalle terribili strutture e sistemi di peccato di questo nostro tempo, faticoso itinerario di demondanizzazione per aprirsi a Dio e trasferirci in Cristo Dio-Uomo.

⁴⁶BENEDETTO XVI, *Omelia della Santa Messa in Piazza del Plebiscito*. Napoli, 21 ottobre 2007.

Filone Alessandrino definiva la Pasqua la festa della *grande emigrazione*. Dio, a Pasqua, ci chiama a migrare, a metterci in viaggio, a uscire da noi stessi, a destarci dal sonno terribile in cui siamo immersi, ad alzarci e a riprendere il cammino del ritorno a Lui. Questo, e solo questo, è la Pasqua cristiana. San Francesco ce lo insegna mirabilmente.
Buona e Santa Pasqua!

Fr. Felice Cangelosi, OFMCap.

Messina, 29marzo 2023.